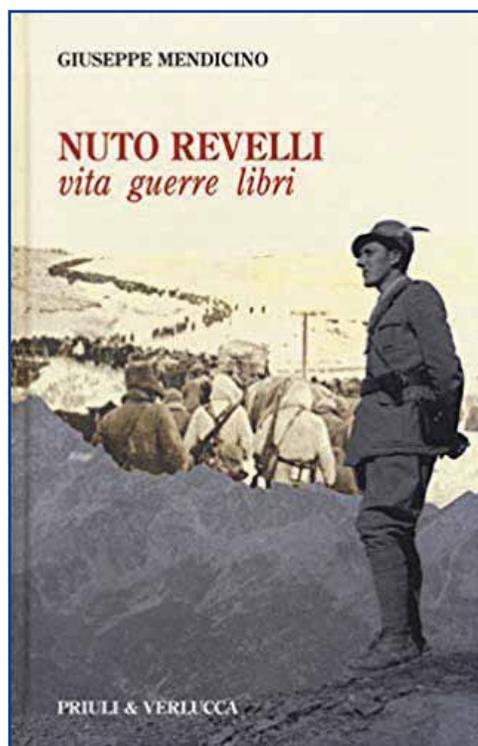


RECENSIONI

NUTO REVELLI Vita guerre libri

Una vita, quella di Nuto (Benvenuto) Revelli, retta da una grande dirittura morale e da un grande senso di responsabilità etica; che si è trovata costantemente dalla parte dei "vinti".

Imparò a conoscerli appena arrivato al 2° Reggimento Alpini, nel 1941. Nuto, che era nato a Cuneo nel 1919, vi giungeva dalla Regia Accademia di fanteria e cavalleria di Modena, che aveva frequentato dopo il diploma di Ragioneria e dove si era formato sulla base di un grande senso del dovere («sei un tedesco» gli diceva a volte il suo tenente istruttore; ed era un complimento...). Loro - contadini delle montagne del cuneese - tornavano dalla terribile esperienza dell'Albania



ed erano insofferenti ad ogni formalità. Revelli non si irrigidì e anzi imparò ad ascoltare e a capire. Venne poi l'esperienza del fronte russo, con la responsabilità indicibile di portare in salvo i propri uomini (decisiva fu la scuola del leggendario capitano Grandi, comandante della Compagnia dove operava Revelli).

Come molti altri militari italiani, Nuto provava un sordo rancore verso gli alleati tedeschi e la scelta della Resistenza fu quasi naturale. Divenne Comandante della 4a banda "Giustizia e Libertà", dislocata nella Valle dello Stura di Demonte. Si seppe guadagnare grande stima e prestigio presso i Comandi inglesi, anche per la sua intelligenza tattica nell'affrontare il grande attacco germanico di metà agosto 1944: la sua "difesa elastica" ottenne di rallentare l'avanzata di dieci giorni, salvando la gran parte delle sue forze.

Come aveva giurato a se stesso già in terra di Russia, a guerra finita lasciò per sempre l'Esercito e fondò una piccola ditta per il recupero e vendita di rottami di ferro, che lo vide impegnato fino alla pensione. Ma la sua più vera responsabilità era altrove. Nella rinascita politica prima (fu Delegato al primo congresso del Partito d'Azione e nelle Amministrative del 1946 venne eletto al Comune di Cuneo) e nel lavoro storico poi, che lo portò a pubblicare diversi volumi, cui deve la sua - giusta - fama.

Quasi subito, nel 1946, pubblicò "*Mai tardi*" che, se sul momento non ebbe grande risonanza, gli procurò la stima e l'amicizia di Mario Rigoni Stern.

In Russia i loro reparti erano attigui, ma non si erano incontrati. Un compaesano di Rigoni, che era stato partigiano agli ordini di Revelli, gli portò in regalo una copia di questo libro. E Mario ne fu colpito; gli fornì lo spunto e la forza di iniziare a scrivere quello che sarà *“Il sergente nella neve”*. Per sua ammissione, fu anche un punto di riferimento stilistico. Revelli aveva rielaborato il diario personale tenuto in quei mesi con lucida consapevolezza storica, usando il tempo presente ed evitando di sovrapporre la consapevolezza del dopo. Le invettive contro gli Alti Comandi e l’indignazione per il comportamento dei tedeschi non erano un commento a posteriori. Severo, prima di tutto con se stesso, per non aver capito per tempo cosa avrebbe comportato quella guerra.

Il testo vide una profonda rielaborazione e nel 1962 uscì per Einaudi con il titolo *“La guerra dei poveri”*, includendo anche l’esperienza partigiana. Quella con Einaudi è la storia di una lunga fedeltà, perché la Casa editrice di Torino pubblicò tutti i suoi successivi volumi.

Il ricordo dolente dei morti, dei dispersi (la provincia di Cuneo ne registrò ben 6.500), dei feriti intrasportabili era un assillo. Revelli, usando i fine settimana, iniziò a girare per i casolari di quelle montagne. Detestava la memorialistica che scade nella retorica; ed era stanco della storia scritta nei memoriali di certi generali, «aridi di umanità e fertili di autoassoluzioni e denunce postume» (p. 79). Soprattutto, a quel modo di fare storia mancava il punto di vista del soldato comune, del contadino e del manovale. Non era facile rompere il muro di diffiden-

za dei reduci; ma Revelli conosceva il dialetto, aveva anche lui “fatto” la Russia e, soprattutto, sapeva ascoltare con pazienza e umiltà. Non era uno storico di professione, ma «il suo metodo di ricerca, basato sullo studio e sul confronto delle fonti originali, sulle testimonianze di chi c’era, su una serrata analisi dei fatti e delle cause, su giudizi etici sempre legati agli avvenimenti reali, ha superato ogni esame critico. I suoi libri sono inattaccabili sul piano della verità e della precisione» (pp. 85-86). Nacque così *“La strada del Davai”* (1966), che raccoglie le esperienze di prigionia in Unione Sovietica. E, nel 1971, *“L’ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella Seconda guerra mondiale”* (Einaudi 1971). Delle oltre 10.000 lettere dal fronte orientale (in parte avventurosamente recuperate, come è molto ben raccontato alle pp. 88-89 del libro che sto presentando) fu costretto a pubblicare solo un’accurata selezione.

La guerra, il dovere di raccontare, era stata la sua ossessione. Ora ne era un po’ stanco. «Giravo a cercare la guerra, a cercare il passato, e avvertivo che la guerra dei poveri non finisce mai». Così scrisse nell’introduzione a *“Il mondo dei vinti”* (Einaudi 1977).

In tanti viaggi aveva finito per amare molto la montagna cuneese e i suoi abitanti, poveri ma dignitosi. Davanti allo spettacolo delle conseguenze dell’inurbamento, assisteva al progressivo e quasi inesorabile spopolamento di quelle montagne. Era ben conscio di quanto fosse difficile la vita in quei paesini aggrappati alla montagna, eppure sentiva che un mondo carico di esperienza e di valori si stava perdendo. Furono lunghi lo studio e la

ricerca sul mondo contadino di quelle valli; continuò anche dopo la pubblicazione del libro, dando vita a *“L’anello forte”* (1985), in cui a parlare sono le donne del popolo cuneese. Entrambi i libri suscitarono una vasta eco. Il momento forse più simbolico fu il 22 ottobre 1977, in cui ad Aosta si riunirono a parlare de *“Il mondo dei vinti”*, oltre a lui, Primo Levi e Mario Rigoni Stern. C’era profonda stima e amicizia reciproca tra i tre scrittori, che una volta Levi definì un «trifoglio».

Non è dunque un caso se, nel 1999, l’Università di Torino gli concesse la laurea *honoris causa* in Scienze dell’Educazione. La motivazione sottolinea: «per l’attività di narratore e di saggista, ma soprattutto per le sue capacità pedagogiche, che gli permisero di far conoscere la storia della guerra e il dopoguerra nel sud del Piemonte».

Questa biografia di Giuseppe Mendicino è quindi di notevole interesse, ben oltre la memorialistica di guerra. Mendicino, qualche anno fa, pubblicò un’approfondita biografia di Mario Rigoni Stern con un titolo simile a questo. Era frutto di molti anni di ricerche e soprattutto di colloqui e passeggiate con lo scrittore. Proprio attraverso Rigoni Stern è giunto a interessarsi di Revelli. La differenza è che, in questo caso, non c’è stata frequentazione personale (Revelli è morto il 5 febbraio del 2004). Ma i libri che ci ha lasciato molto dicono della sua anima.

Marco Dalla Torre

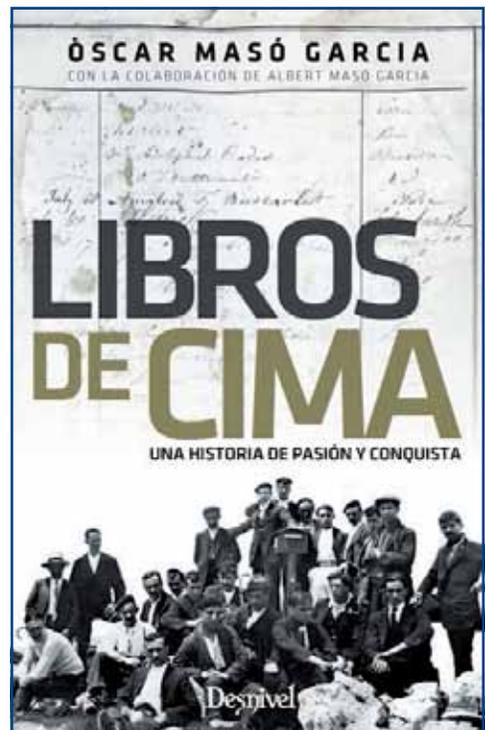
Giuseppe Mendicino, NUTO REVELLI. VITA GUERRE LIBRI, collana “Paradigma”, Priuli & Verlucca, Scarmagno (TO) 2019, pp. 128, € 14,00

LIBROS DE CIMA

Scritto in spagnolo da Oscar Masó Garcia (con la collaborazione del fratello Albert), stampato nel Marzo 2018, oggi fa parte della biblioteca della Sezione GM di Roma.

Non conoscendo la lingua, non posso dire di averlo letto agevolmente, ma non mi è stato difficile apprezzarne il valore perché, attraverso le fotografie di tanti documenti e di tante preziose pagine di libri di vetta, questa pubblicazione *“repara la historia màs reciente des las montanas a través de losvestigios de cumbre, sus libros de cima e de refugio, de piadas y de losguias de montana”*.

Inizia dai Pirenei, per allargarsi alle Alpi e alle montagne di tutti i continenti. E anche ai nostri Appennini, grazie alla collaborazione chiestaci un anno fa dall’autore.



Ci fa piacere trovare la Giovane Montagna nell'elenco delle più prestigiose società alpinistiche di tutto il mondo che si sono fatte promotrici della collocazione e raccolta di libri di vetta.

Noi abbiamo contribuito volentieri per quello del Gran Sasso e quello della Serra Traversa nel Parco d'Abruzzo, e ringraziamo l'autore per la citazione dei nostri soci che maggiormente si sono impegnati per quelle due iniziative.

Il giorno 6 settembre 2019, tre soci della sezione GM di Roma hanno avuto il piacere di esaudire un desiderio dell'autore del libro, accompagnandolo in vetta al Corno Grande del Gran Sasso. È stata l'occasione per sostituire il libro di vetta. Sulla prima pagina del nuovo, Oscar Masò Garcia ho scritto: "felicissimo di salire la direttissima con gli amici della GM di Roma". È esagerato definirla "una salita...da oscar"?

Ilio Grassilli

Oscar Masò Garcia, LIBROS DE CIMA, Editrice Desnivel, Madrid, 2018, pagine 352.

Con la collaborazione del Museo Nazionale della Montagna di Torino.

LA CIMA DI ENTRELOR

La cima di Entrelor era fuori catalogo da decenni. Da qualche mese (a 50 anni dall'edizione Zanichelli) è tornata disponibile, questa volta nella collana "Personaggi" del CAI (si può acquistare nelle Sezioni o su <https://store.cai.it>). Le figlie Adriana e Valeria hanno infatti voluto donare al Club Alpino i diritti dell'opera, insieme a molte foto e documenti inediti.

E c'è da rallegrarsene, per il valore dell'opera e per il valore dell'autore. Renato Chabod è stato uomo poliedrico e, molto opportunamente, il Centro Operativo Editoriale del CAI, che ha curato la pubblicazione, ha voluto premettere quattro testi introduttivi, che ne illustrano l'attività.

Nato nel 1909 ad Aosta, nel 1927 si trasferì con la famiglia a Torino dove, al Liceo D'Azeglio, fu compagno di coloro che sarebbero diventati i principali intellettuali antifascisti torinesi. Ma il legame con la sua terra non venne mai meno, anche grazie ad una precocissima passione alpinistica. Tanto che la sua tesi di laurea in Giurisprudenza (che gli valse la lode e il diritto alla pubblicazione) aveva per tema "Questioni giuridiche in tema di alpinismo" (argomento nel quale fu per decenni un'autorità indiscussa in Italia).

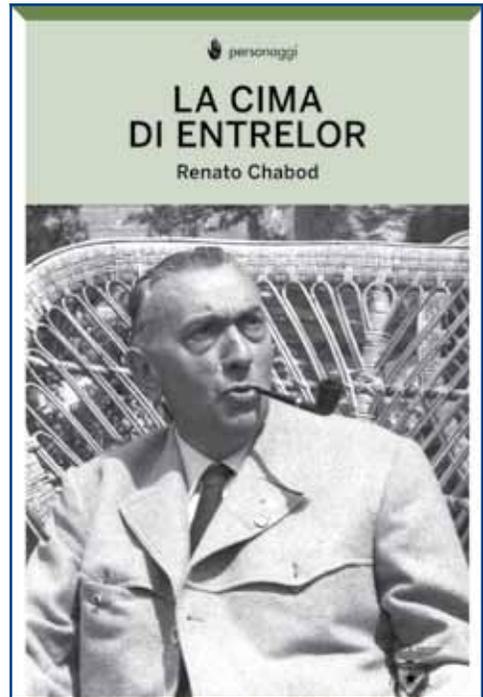
Dopo il servizio militare nel Battaglione "Aosta", fu Procuratore del Re, prima a Cuneo e poi alla Corte d'Assise di Ivrea (dove si trasferì dopo il matrimonio). Richiamato allo scoppio della guerra, gli toccò comandare un sottosettore del Miage: «*Fortunatamente non ci toccò di dover combattere, perché sarebbe stata*

una sciagurata guerra in famiglia, fra montanari dall'uno e dall'altro versante del Bianco». Più tardi passò alla resistenza, presso il secondo comando di zona, di stanza a Val-tourcenche.

Se il testo introduttivo di Alessandro Giorgetta racconta bene la sua notevole attività alpinistica (arrampicò, tra gli altri, con Gervasutti, Boccalatte, Massimo Mila, Ghiglione...), il suo impegno per il CAI e la sua passione per la pittura (l'edizione Zanichelli era illustrata con alcune sue tavole), i testi di Roberto Louvin e Marco Cuaz ne esplorano soprattutto l'attività giuridica e politica. Che lo portò dalle battaglie per il progetto di regione autonoma della Valle d'Aosta insieme al fratello Federico, storico di grande valore, al Consiglio Regionale (1954-58) e poi al Senato della Repubblica per due mandati. Il secondo (1963-1968) rappresenta l'apice della sua carriera; nell'ultimo anno ricoprì anche la carica di Vice Presidente del Senato: mai nessun rappresentante della Valle d'Aosta era salito così in alto.

Nel frattempo il CAI gli aveva tributato la Medaglia d'Oro nel 1963 e nell'Assemblea del maggio 1965 (quella che celebrò il primo centenario della salita del Cervino) fu eletto Presidente Generale. Lasciò la carica dopo due mandati e qualche anno dopo – dal 1975 al 1978 – fu Presidente del Club Alpino Accademico, in cui era stato ammesso molto tempo prima, a soli 21 anni.

Tali poche e incomplete pennellate mostrano una vita ricca che era opportuno raccontare. Anche perché nelle pagine di questo suo celebre



libro gli accenni alle vicende personali sono sempre velate d'ironia. «Il suo stile – scrive Giorgetta – è scoppiettante, arguto, icastico; anche nel descrivere le situazioni più drammatiche e pericolose usa l'ironia, cerca sempre l'aspetto tragicomico, assolvendo la montagna da ogni colpa che attribuisce, iniziando da se stesso, agli alpinisti, che “se la vanno a cercare”» (p. 12).

Pagine, quelle de “*La cima di Entrelor*”, che in maniera leggera ma tutt'altro che superficiale, ci raccontano l'alpinismo italiano dagli anni Trenta agli anni Sessanta, attraverso l'esperienza di una delle sue figure centrali.

Marco Dalla Torre

Renato Chabod, LA CIMA DI ENTRELOR, collana “Personaggi” n° 3, Club Alpino Italiano, Milano 2019, pp. 430, € 26,00

LA VIA DELLA MONTAGNA

È un'impresa impegnativa recensire in poche righe "La via della Montagna", ponderoso volume di 686 pagine, ultima fresca fatica letteraria di Francesco Tomatis, docente di filosofia teoretica all'Università di Salerno, nonché istruttore di kung fu della scuola Chang, cresciuto con l'orizzonte del Monviso e collaboratore di Avvenire.

Direi impresa quasi impossibile, se non cogliendone lo spirito ed il messaggio intrinseco, lasciando alle parole di volare alte nella nostra mente e magari farle approdare su nel cielo sopra le vette. Come una bella musica che "dal cuore possa ritornare al cuore", come chiosò Beethoven alla fine della sua "Missa Solemnis".

Del professor Tomatis ancora abbiamo nella mente le dense e stimolanti pagine di "Filosofia della Montagna" pubblicate sempre da Bompiani nel 2005. Ora ci propone una sorta di Treccani sull'argomento, che idealmente prose-



gue il sentiero già tracciato, affrontando con i sensi ("camminare, pensare, sentire la montagna") e con la memoria le altezze montane. Con lo sguardo rivolto all' "abitare alpino" e ai suoi orizzonti, immerso nella realtà vissuta della civiltà delle sue care valli occitane, in un continuo stupore alpi-mistico (neologismo più volte ripetuto nel libro).

Sfogliando le pagine, ci si eleva in una nuvola di approfondimenti tra continue citazioni e riferimenti a cose e luoghi, scrittori ed alpinisti, associazionismo e problematiche ambientali.

Quanto viene scritto in un capitolo dedicato al CAI (pag. 379 e seguenti) in merito al "saper-fare" si pone come strenuo invito all'associazionismo tutto a farsi tramite tra cultura della montagna e città, sottolineando il ruolo unico e incisivo del conoscere e valorizzare la cultura e la dimensione naturalistica della montagna: potremmo individuarvi quasi un appello estremo, un "non confundar in aeternum", per ritrovare cioè dentro di noi le giuste energie e lasciare agli altri l'effimero delle gesta atletiche nella lotta verso l'Alpe, con conseguente seguito scintillante, come avviene oggi tramite i social network.

Una proposta costruttiva di "nuova rivoluzione e rigenerazione della montagna per mezzo del limite ri-velato in verticale".

Pur navigando in mare ai confini del mondo conosciuto, ce lo ricordava anche Ulisse: "Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e canoscenza" (Inferno, canto XXVI, 118-120).

Andrea Ghirardini

Francesco Tomatis, LA VIA DELLA MONTAGNA, Bompiani, Firenze 2019, pp. 688, € 20,00